

Obama tra lacrime e lobby

IL COMMENTO

GABRIEL BERTINETTO

«QUANTI BAMBINI DEVONO ANCORA MORIRE PRIMA CHE VOIALTRI AMMETTIATE FINALMENTE CHE DEVONO CIRCOLARE MENO ARMI E NON PIÙ!» Esasperato dalla petulanza di presunti esperti che insistevano nella tesi di un nesso causale fra una maggiore diffusione delle armi da fuoco e il calo della criminalità, il conduttore Cnn di un dibattito sull'eccidio di Newtown è esploso in un grido di rabbia. Interpretando l'indignazione di quella parte di America che non ne può più della retorica sul secondo emendamento costituzionale.

La retorica spudorata di chi scambia strumentalmente la causa con l'effetto, per affermare che fucili e pistole in dotazione ai privati cittadini sono la risposta al problema della violenza, anziché il problema stesso. Gente come il parlamentare Repubblicano Louie Gohmert, che arriva a rimproverare una delle vittime del massacro alla scuola «Sandy Hook», la preside Dawn Hochsprung, di non avere tenuto un'arma in ufficio. «Avrei desiderato che avesse avuto anche lei un fucile d'assalto M-4, per tirarlo fuori dall'armadio nel momento in cui udiva i primi spari. Così anziché esporsi eroicamente con niente fra le mani, avrebbe potuto eliminare l'aggressore prima che uccidesse quei cari fanciulli».

Per fortuna il seme della razionalità a volte germoglia negli ambienti più ottusi. Joe Manchin, senatore dell'ala conservatrice del partito Democratico, in passato si è distinto per bloccare ogni tentativo di imporre regole più severe al possesso di armi da fuoco. Guadagnandosi gli speratici elogi e il sostegno elettorale della National Rifle Association (Nra), di cui è membro. La strage di Newtown fa vacillare le sue convinzioni.

«Chiunque detenga con orgoglio delle armi e con orgoglio appartenga alla Nra, è anche un orgoglioso genitore dei propri figli. E mai prima d'ora avevamo visto sterminare così i nostri bambini». L'ultimo terribile episodio ha cambiato ogni cosa, secondo Manchin. «Bisogna rimettere tutto in discussione, le armi, la salute mentale, la nostra cultura».

Se Manchin esprime i dubbi che affiorano fra chi ha sempre creduto, la collega senatrice Dianne Feinstein dà voce a coloro che non hanno mai accettato i dogmi della sicurezza modello far-west. Feinstein presenterà un progetto di legge per bandire la vendita, il trasferimento, l'importazione e il possesso delle armi d'assalto. Almeno quelle. Ci aveva già provato inutilmente Bill Clinton nel 1994, salvo poi arrendersi di fronte alla controffensiva dei Repubblicani e degli armaioli.

Chissà che stavolta l'orrore per quanto accaduto nel Connecticut non appesantisca le ali ai falchi. Meglio però non anticipare gli eventi con prematuro ottimismo. Basta vedere con quanta cautela si stia muovendo il presidente Obama, nel momento stesso in cui, commosso, lascia capire di auspicare un giro di vite. Intervenedo a una veglia in memoria delle vittime, ha affermato che non si possono più accettare «simili tragedie», ed è venuto il momento di «cambiare». Ma si è guardato dal pronunciare una sola volta la parola «arma».



Pier Luigi Bersani incontra il presidente dell'Anp, Abu Mazen FOTO L'ESPRESSO

Il grazie di Abu Mazen al Papa, Monti e Bersani

- Al centro dei colloqui il recente voto all'Onu sulla Palestina: un investimento sulla pace
- Il leader palestinese oggi salirà al Quirinale per incontrare il presidente Napolitano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Ho visitato un Paese amico della pace e del popolo palestinese». La considerazione serale di Mahmud Abbas (Abu Mazen) è una sintesi efficace della visita a Roma del presidente dell'Autorità nazionale palestinese. Una tre giorni intensa, che si concluderà oggi con l'incontro al Quirinale con il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Tre gli incontri più significativi di ieri: con il presidente del Consiglio, Mario Monti, il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, e quello dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, e, oltre Tevere, con Papa Benedetto XVI. Il Presidente del Consiglio italiano Mario Monti ha ricevuto stamane (ieri,

ndr) il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmoud Abbas, in visita in Italia. Nel corso dei colloqui, ha riferito Palazzo Chigi «i due leader hanno esaminato i principali temi dell'attualità internazionale, a cominciare dalle prospettive di ripresa del processo di Pace in Medio Oriente nonché l'evoluzione del quadro politico e di sicurezza nella Regione alla luce dei più recenti accadimenti».

AMICIZIA

Inoltre, «l'incontro ha consentito inoltre di tracciare un bilancio sul partenariato italo-palestinese e sulle sue prospettive di ulteriore rafforzamento». «I due leader - ha riferito ancora il Governatore italiano - hanno convenuto sulla cru-

ciale importanza che il voto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che ha concesso ai palestinesi lo status di Stato non membro osservatore permanente, propizi la rapida ripresa della dinamica negoziale israelo-palestinese. Il Presidente del Consiglio ha ribadito l'importanza che i negoziati riprendano rapidamente, senza precondizioni e sulla base di tempi e parametri chiari». Monti «ha inoltre osservato che occorre cogliere ora l'opportunità di superare lo status quo, in direzione di una pace giusta, complessiva, durevole in Medio Oriente, che costituisce l'obiettivo prioritario della comunità internazionale ed è nell'interesse di tutti nella regione».

Sempre in mattinata, Abu Mazen è stato ricevuto in udienza - durata 25 minuti - dal Pontefice. «Nel corso dei cordiali colloqui - riferisce un comunicato della Santa Sede - si è fatto riferimento alla recente risoluzione approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale si riconosce la Palestina come Stato osservatore non mem-

bro della suddetta organizzazione. Si è auspicato che tale iniziativa incoraggi l'impegno della comunità internazionale per una soluzione giusta e duratura del conflitto israelo-palestinese, che potrà raggiungersi solo riprendendo in buona fede il negoziato tra le parti, nel rispetto dei diritti di tutti». Nell'incontro ci si è anche soffermati sulla «situazione della Regione, travagliata da tanti conflitti, auspicando il coraggio della riconciliazione e della pace». Non è mancato un «riferimento al contributo che le comunità cristiane offrono al bene comune della società nei territori palestinesi e in tutto il Medio Oriente».

Nel pomeriggio vi è stato il colloquio con Bersani. «L'Europa deve essere più protagonista» nel sostenere il processo di pace in Medio Oriente», afferma il segretario del Pd, al termine dell'incontro, in un albergo romano, con il presidente dell'Anp. «Qui c'è un popolo che viene umiliato e un altro che si sente insicuro - spiega il leader del Pd - Per riuscire a far parlare questi due popoli ci vuole una presenza autorevole, precisa, di garanzia, di una comunità internazionale e rispetto a questo, l'Europa ha un compito strategico, rilevante, centrale, che viene percepito da tutte le parti in causa e deve essere esercitato con una presenza più significativa». Naturalmente - puntualizza il candidato premier del centrosinistra - costruendo una relazione con gli Usa che sono una parte fondamentale di questa discussione». Nel corso dell'incontro «amichevole» con il leader palestinese, racconta Bersani, «abbiamo sottolineato la novità che è venuta dalla votazione all'Onu rispetto alla quale l'Italia e anche il mio partito hanno avuto un'iniziativa favorevole e positiva». «Abbiamo valutato assieme le possibilità che questa novità venga investita in ulteriori sforzi per la pace e il negoziato», aggiunge il leader del Pd, affermando di aver «ricavato dalle parole di Abu Mazen che questa è l'intenzione dell'Anp». Ampliando poi lo sguardo a tutta l'area, Bersani ha auspicato che il 2013 sia «l'anno che ci fa fare un passo in avanti per chiudere questa ferita drammatica perché solo così possiamo immaginare un Mediterraneo che cambia registro, in termini di relazioni culturali, politiche, economiche e sociali». «Senza chiuderla - conclude - diventa tutto molto difficile».

I tanti Depardieu che scelgono l'esilio fiscale

Depardieu ha lasciato l'amaro in bocca alla sinistra francese, trasferendo come altri paperoni la sua residenza nel vicino Belgio, fiscalmente più ospitale della Francia di Hollande. E per sancire il divorzio definitivo ha messo in vendita anche il suo prestigioso palazzetto a Saint-Germain-des-Près per 50 milioni di euro: 1.800 metri quadrati nel cuore di Parigi, fatti costruire dal barone di Chambon nel 1820 e acquistati da Depardieu nel 2003. Solo qualche giorno fa, l'archistar Calatrava ha messo al sicuro le sue fortune in Svizzera, accumulate grazie alle ricche commesse pubbliche spagnole che lo hanno portato alla ribalta anche per l'impovviso lievitare - all'insaputa del contribuente - delle percentuali delle sue spettanze.

Naturalmente Depardieu e Calatrava non sono i soli al mondo a cercare di pagare meno tasse. Nel solo Belgio si contano 5000 «esiliati fiscali» francesi. Negli Stati Uniti, una campagna elettorale costata sei miliardi di dollari alla fine della fiera si riduceva a due messaggi opposti: l'insistenza di Obama perché i più ricchi contribuissero di più alle risorse dello Stato, anche in nome di un principio di equità, e l'altrettanto ferma difesa repubblicana di un fisco il più lieve possibile, specialmente per i redditi più alti, teoricamente creatori di imprese e posti di lavoro. Obama l'ha spuntata, ma solo per ritrovarsi - sia pure più forte - davanti al baratro fiscale, che attende l'America allo scoccare del 31 dicembre in assenza di un accordo per ora

L'ANALISI

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

La grande fuga dei miliardari dai loro Paesi per non pagare più tasse durante la crisi è un effetto perverso della globalizzazione



Gerard Depardieu

lontano.

Poco più di un anno fa Occupy Wall Street lanciò lo slogan diventato poi celebre del 99 per cento, contrapposto a quell'1 per cento che ingloba ricchezza e potere - e che per questo finisce per minare la stessa democrazia. Plutocrati, si sarebbe detto in altri tempi. Le percentuali potranno anche non essere matematicamente veritiere, ma è una tendenza globale. In Italia scopriamo, per dire, che il 10 per cento della popolazione detiene quasi il 50 per cento della ricchezza del Paese. Per restare alle statistiche del pollo, è come se - a tavola - mezzo finisse in un solo piatto, lasciando gli

altri nove commensali a litigare intorno alle briciole: un sistema insostenibile. E gli indici di Bankitalia ci dicono che nel tempo il divario è cresciuto: qualcuno è diventato sempre più grasso, la maggioranza ha cominciato a stringere la cinghia. Abbiamo perso lavoro, scuole e ospedali: siamo un Paese in via di sottosviluppo.

In Francia Hollande ha sostenuto l'aliquota del 75 per i redditi eccedenti il milione di euro. Misura temporanea da applicare per due anni, per rafforzare la capacità dello Stato davanti alla crisi. E si è ritrovato diversi Depardieu in partenza, contro i quali - spiegano i costituzionalisti - non è

possibile invocare la revoca della nazionalità: misura simbolica e niente affatto compensativa per il mancato onere fiscale. Oltre che appellarsi all'etica, ad un principio di solidarietà e responsabilità collettiva come ha fatto implicitamente il premier Ayrault, non si può fare nulla. Nemmeno imporre sanzioni: perché la Ue stabilisce la libera circolazione di uomini e merci, e non è reato cambiare residenza. Lo è tanto poco, che dalla sempre più euroscettica Gran Bretagna, David Cameron ha promesso ponti d'oro per gli esuli fiscali d'oltre Manica: Londra li aspetta a braccia aperte, con le loro valigie piene di soldi.

È per certi versi lo stesso meccanismo che finora ha frenato la Tobin tax. Inutile tassare le transazioni finanziarie - si dice - a meno di non vederle migrare su altri e più benevoli mercati. È la globalizzazione, bellezza. Solo che la globalizzazione potrebbe anche essere quella che fa scattare un meccanismo solidale, quando finisce in carcere un giornalista greco per aver pubblicato la lista degli evasori fiscali e l'Europa reagisce sdegnata, per trovarsi qualche settimana dopo con il governo di Madrid che addirittura propone, come ha fatto ieri, di pubblicare una lista analoga: una gogna virtuale, che certo da sola non basta e rasenta persino il populismo.

Globalizzare, su scala europea, potrebbe invece voler dire cercare un meccanismo comune per evitare che gli evasori o i potenziali esuli fiscali finiscano per trovare spiagge dorate altrove. Perché in questa crisi nessuno si salva da solo: soprattutto gli Stati.